

La strage di Nassiriya Il ricordo delle ore d'attesa di un maresciallo dei Carabinieri

«Ho abbracciato mio figlio nella notte e gli ho giurato: il tuo papà non morirà»



Camion-bomba Ciò che restava della base italiana a Nassiriya il 12 novembre 2003

Il racconto

di Gianluca Lombardi

Interno giorno. L'interno è quello del carcere romano di Rebibbia, uno stanzino disadorno, ma che ha il pregio di stare esattamente sopra la sala colloqui, dove devo ascoltare quanto si stanno dicendo un detenuto anarchico e la sua ragazza. Il giorno è il 12 novembre 2003. Edy, il mio collega, il tecnico che mi mette in condizione di ascoltare tutto quello che dicono al piano di sotto, mi ha dato il via. Ora tocca a me, con le cuffie in testa, cercare di percepire non solo le parole ma anche i sospiri, il rumore di una penna su un foglio, una

frase apparentemente insignificante che invece vuol dire, o potrebbe dire, molto.

Edy è entrato ed uscito dallo stanzino quattro o cinque volte. Entra ancora. Non faccio in tempo a fare un gesto di insofferenza. Mi alza la cuffia e mi dice qualcosa nell'orecchio. Poi esce di corsa come è entrato. Non lo sto neanche a sentire, anche infastidito, e continuo a guardare il registratore e ad appuntarmi passaggi di idee. Improvvisamente realizzo le parole di Edy. «Una bomba alla nostra base a Nassiriya». Mi strappo le cuffie ed esco in corridoio. In fondo c'è il gabbietto degli agenti di custodia, la sala d'attesa per gli avvocati è vuota. Afferro e accendo il mio cellulare di servizio. «Rispondimi a questo cazzo di messaggio». Il destinatario è Maurizio Lucchesi. L'ho sentito qualche giorno fa, o me-

glio ci siamo messaggiati qualche giorno fa. Dopo che al comandante della stazione Carabinieri di Viale Libia è saltata una mano per via di una bomba anarchica. «Prendeteli, cazzo, prendeteli», mi aveva scritto nell'ultimo dei suoi sms. Ci eravamo visti qualche mese prima, a Roma. Lui era venuto a parlare con il grande capo, per chiedergli, o meglio per preannunciargli che avrebbe presentato domanda di trasferimento. Aveva deciso di andar via, ed andare via per lui significava il più lontano possibile. Quando qualche settimana dopo chiesero un sottufficiale del Ros per andare a Nassiriya, il capo lo accontentò.....

È l'unico collega del Ros che è laggiù, è l'unico che conosco personalmente. È lui che mi ha fatto innamorare del Ros. È lui che di notte, in inverno, mi permet-

→ L'anniversario

■ Cominceranno oggi con la deposizione di una corona d'alloro all'Altare della Patria, alle 9, le commemorazioni del quinto anniversario della strage di Nassiriya, in ricordo dei 19 italiani (17 militari e 2 civili) vittime dell'attentato kamikaze del 12 novembre 2003. Alle 10.15, poi, sarà celebrata la Messa presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli. Quindi, a Palazzo Madama, presente il presidente del Senato, Renato Schifani, la «Sala conferenze» sarà dedicata ai «Caduti di Nassiriya».

teva di fumare in macchina ma apriva tutti i quattro finestrini. È con lui, sua moglie ed i suoi bambini che ho passato la notte dell'ultimo dell'anno quella volta che non sono potuto andare in licenza.

Il capo lo ha capito che voglio sapere soprattutto di lui, solo di lui. Non c'è bisogno di chiedere niente. «È grave, lo hanno evacuato a Bassora in elicottero». Passa del tempo, secondi o forse minuti: non riesco a guardare mia moglie che mi fissa cercando di interpretare la mia faccia. Farfuglio un grazie e dall'altra parte lui mi dice solo: «forza». Io e Federico decidiamo di organizzarci per partire immediatamente, senza troppe formalità. Prendiamo due giorni di permesso, troviamo un volo a basso costo e partiamo domani stesso anche noi. Dobbiamo vedere, dobbiamo vederlo, accertarci che sia vi-

vo, stare vicino ad Antonella. La mattina dopo è durissima arrivare in ufficio, la macchina organizzativa è già in moto dai primi minuti dopo l'attentato. Arriveranno le salme, ed i feriti, l'indagine toccherà a noi. Dovremo interrogare i sopravvissuti, quelli in grado di essere interrogati. Dovremo ricostruire l'attentato, quei secondi. E dovremo farlo subito, non appena avranno messo piede in Italia.

Federico, intanto, mi chiama a metà mattina. «Ci ho parlato». «Come ci hai parlato? Come hai fatto?». Mi sembra incredibile. Mi siedo sulle scale dell'Istituto di Medicina Legale. Anche qui dovrà essere tutto pronto per le autopsie, per i riconoscimenti dei cadaveri, per l'accoglienza delle famiglie.....

«Il telefonino, ha salvato il telefonino. Era debolissimo, ma ho sentito la sua voce.

Ho provato a fare il numero e squillava, mi ha risposto Antonella, poi me lo ha passato. Anto ha detto di non andare. Appena è possibile senza troppi rischi per lui lo trasferiscono in Italia, forse domani o dopodomani». Guardo fuori: c'è la stessa pioggia leggera che il giorno dopo, all'imbrunire, illuminata dalla luce blu intermittente dei lampeggianti delle nostre autoradio, saluterà le salme dei martiri di Nassirya. Uno di quei giorni in cui è bello passeggiare sotto la pioggia, così che le lacrime si mischiano alle gocce.

Poi, nei giorni che seguirono, Maurizio fu solo la felicità di saperlo vivo in mezzo ad un oceano di dolore. Intorno a me i parenti di quei ragazzi morti laggiù, con la faccia nella sabbia. Ricordo le loro facce, di ognuno di loro. Ricordo le facce di ogni padre, di ogni madre, di ogni moglie, di ogni sorel-

la o fidanzata, di tutti i figli. Ho respirato il loro dolore, ho offerto il mio braccio per accompagnarli dentro un'angusta stanzetta a guardare quel che rimaneva dei loro cari.

Ho abbracciato mio figlio mentre dormiva, nella notte, e gli ho giurato che il suo papà non morirà mai. Ho accarezzato il viso dolce di mia figlia che dormiva, e gli ho giurato che un giorno di questi prenderò un permesso e l'accompagnerò a scuola. Ho visto un vecchio papà indossare ancora il suo basco solo per mettersi sull'attenti davanti a quelle bare. Ho visto un bambino con la divisa del suo papà. È successo tutto in quei giorni. Giorni che vorrei dimenticare, che non vorrei mai aver vissuto. Giorni che mi sono rimasti dentro, con la sensazione di essere anch'io con la faccia nella sabbia.

***Maresciallo
dei Carabinieri**

L'amico ferito

È grave lo hanno evacuato a Bassora in elicottero. Vogliamo vederlo, accertarci che sia vivo